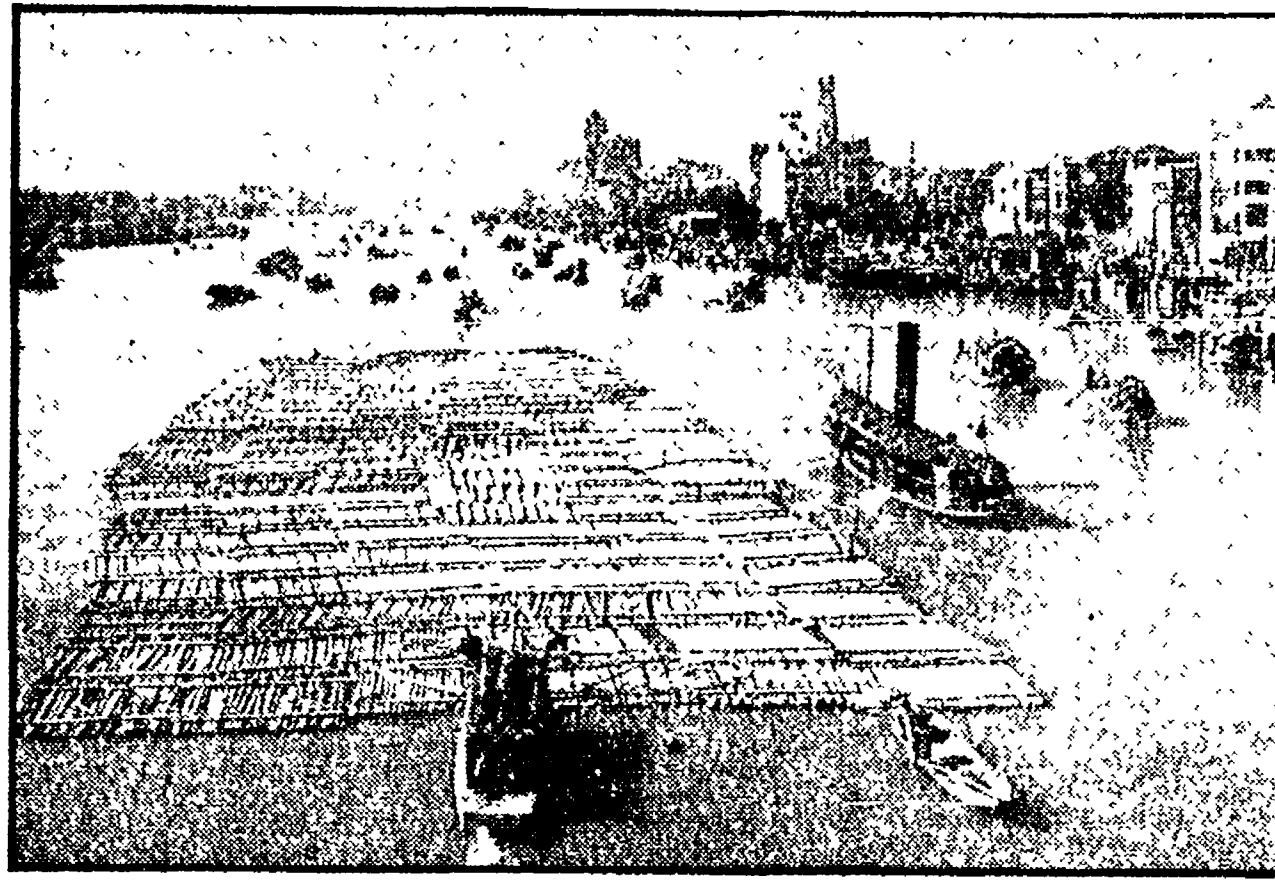


CANTON — Immagine centinaia di migliaia di fiammiferi che, in uno stesso istante, danno fuoco alle miche di alcuni milioni di petardi, mortaretti e razzi di ogni tipo, dalle fiamme di ogni colore. Questa è Canton la notte del capodanno lunare. Solo che i boti non si fermano a prima e dopo la mezzanotte. Cominciano da molti giorni prima e continuano — quasi senza interruzione — per molti giorni dopo. Sulle due rive del Fiume delle perle, negli spazi aperti dalle costruzioni più recenti, così come nel dedalo dei vicoli, è un crepitare e un bagliore senza sosta. Ad opera di un immenso esercito di ragazzini. I fuochi d'artificio non costano poco: da 18 a 25 fen (centesimi di yuan) alla confezione. I fuochi sono di un modesto paese in una delle frangenti che si affacciano sotto i portici. Ma il consumo è enorme. E ce n'è di ogni sorta: da quelli a forma inquietante di candelotto di dinamite, che lanciano i fiori luminosi a molte decine di metri di altezza, alle girandole, alle elaboratissime «lanterne della felicità».



E' stato mantenuto alla città un equilibrio umano nonostante esistessero le condizioni che hanno fatto di altri agglomerati del Terzo Mondo un inferno

Una metropoli asiatica che si è costruita un destino diverso



Canton dopo la leggenda

Ma forse la via migliore per capire Canton non è il confronto tra quel che era in passato e quel che è oggi. Molto di più impressionante il paragone tra quello che è e quello che poteva essere: quel che Canton è riuscita a non diventare. Con un retroterra contadino inesauribile, con il fatto di essere punto naturale di incontro tra il continente Cina e tutto il sud dell'Asia, con l'essere già minata — ben prima della stessa Hong Kong — dai sintomi della cancrena urbana, avrebbe potuto facilmente divenire una delle più mostruose megalopoli del pianeta, un inferno di slums peggiore di quello delle altre grandi città del Terzo Mondo, una

polveriera più esplosiva di Teheran. E invece, nonostante la crescita, l'industrializzazione, l'esodo dalle campagne, l'aumento della popolazione, un certo equilibrio umano si è mantenuto. Non è detto sia un equilibrio permanente. Né che sia stabile. Altri (altrimenti non si spiegherebbe l'attrazione che per una parte dei giovani esercitano le luci al neon di Hong Kong). Canton non è un paradiso. Ma poteva in questi trent'anni diventare un inferno. E non lo è diventata. Si può camminare per ore e giorni interi — così come abbiamo fatto — per i vicoli di Canton, nel fresco inverno tropicale, senza mai

stancarsi di essere colpiti dalle immagini, dalla vita, dagli odori e dai suoni. Il tenore di vita è certamente più alto che a Pechino. Dalle quattro alle sei del pomeriggio della vigilia del capodanno, quasi tutte le famiglie hanno già trascinato in strada un mastello di acqua bollente in cui spenere l'anitra. Frutta e verdura sono molto più belli, abbondanti e costano un quarto o un quinto. Il riso, qui nel sud, dove si fanno anche tre raccolte all'anno, non manca. Né manca la carne.

In ogni casa si vede acceso un televisore, spesso a colori, magari comprato con le rimesse dei parenti d'oltremare. Accanto alle biciclette già qui rombano i motorini. Anche il modo di vestire è diverso e più vivace di quello della grigia e austera capitale. E spesso, non è nemmeno facile distinguere a prima vista tra i cantonesi e i quattrocentomila emigrati a Hong Kong che pare siano tornati qui a trascorrere le feste. I crisantemi bianchi e gialli, il rosa delicato dei rami di pesco in boccio, gli alberelli di mandarini e gli altri fiori che vengono venduti al mercato libero dai contadini che li hanno coltivati nel campicello «individuale» e che finiscono quasi in ogni casa (non solo in città ma anche in campagna): la gente che affolla i negozi e mercati: il grande spennare d'anatre e squamare di pesci; l'odore dei dol-

ci di Capodanno e la concentrazione di quelli che sono impegnati in gran parte di Mahjong e di carte; i fidanzati che si riconoscono nelle parti più scure lungo il fiume; lo stesso rimbombo dei botti fatti scoppiare dai ragazzini: tutto questo dà indubbiamente una immagine di serenità. Non è però una serenità opulenta. Le case che si aprono lungo le strade e i vicoli sono sempre quelle di legno della vecchia Canton di prima della guerra. Non hanno servizi. Sono ancora più piccole di quelle di Pechino. A volte dietro la grata si intravedono dieci persone assiepite intorno al televisore in uno spazio che da noi verrebbe forse considerato insufficiente per una o due. A volte si fa fatica ad immaginare che in quei pochi metri quadri ci sia lo spazio fisico per dormire e il volume minimo per respirare. Ci si rende conto per esempio delle operazioni per la cucina si debba fare direttamente in strada. E del perché tutto sia appeso. Ogni centimetro quadrato disponibile delle pareti interne ed esterne, ognuno dei fili tesi tra i punti di sporgenza, serve ad appendere qualcosa. Lo spazio finisce con l'essere movimentato dall'allegro e multicolore sventolare dei panni, dalle pentole e dai mastelli, dalle collane di funghi e altre verdure seccate. Abbiamo visto di tutto, ma proprio di tutto, pendere dai muri e dai davoli e da quei fili del calendario con la ragazza in costume da bagno alle foto della famiglia: dalle tavolette degli antenati a delle specie di alberelli natalizi con ninno e lucine colorate; dalle scritte augurali in oro rosso a un paio di topi affumicati e conservati come fossero anatre. Nessun ritratto di Mao.

Mister Gardner si raccomanda

«L'ambasciatore americano Gardner se ne va via più tranquillo dall'Italia». Lo riferisce il «Giorno» desumendolo dall'intervista che il diplomatico ha concesso al «Los Angeles Times». Perché se ne va via più tranquillo? Perché Reagan, negandogli fiducia, l'ha sollevato da una rognosa? Ma no, lui è più tranquillo perché l'Italia che lascia è in migliori condizioni dell'Italia che trovò al suo arrivo. E parla di questo come si parla del bilancio della propria missione. Il sottinteso dell'intervista è: ecco qua, ho messo le cose a posto.

L'antico proconsole romano, all'atto di lasciare la provincia mandava all'imperatore, assieme a un breve rapporto scritto, un campionario della prosperità della terra da lui amministrata: spighe di grano, campioni di minerali, frutta secca, stoffe. Gardner non ha voluto fare altrettanto tenendo ben presente, da quel professore che è, che un campionario della prosperità italiana non sarebbe giunto gradito a Washington in questi tempi di guerra commerciale e valutaria. La prosperità non c'entra, non c'entra il 22% d'inflazione, i due milioni di disoccupati, i licenziamenti alla Montedison, e il dramma del resto di quei che si fa felice l'Italia.

La sua tranquillità deriva da altro, e cioè dal fatto che il Pci — egli dice — ha perso forza ideologica e voti («E' davvero la cosa migliore»), che il marxismo-leninismo sta per essere surrogato dal liberal-marxismo (gli americani considerano il Psi «un partner costruttivo»), e che nel dicembre del '79 l'Italia accellera i missili Nato. Un successo su tutta la linea, come a dire: «Perché, caro Reagan, mi fai il torlo di licenziarmi?».

Ma quel che colpisce è la sottigliezza, la levità di tutto il ragionamento sotto il profilo della nostra indipendenza nazionale e del suo rispetto da parte dei proconsoli imperiali. Tempo fa fu sostituito l'ambasciatore sovietico a Roma, Rjov. Vi figurate se avesse concesso un'intervista al «Zvezda» per dire che era più tranquillo perché la Dc aveva perduto un milione di voti nelle amministrative di giugno? Il meno che sarebbe successo sarebbe stata un'interpellanza degli on. Ciccardini e Costamagna mentre l'on. Puletti avrebbe scritto un editoriale sull'«Unità» e Pannella avrebbe promosso una trasmissione «non stop» a radio radicale. L'on. Martelli avrebbe soggiornato nel Transatlantico di Montecitorio ammiccando ai deputati comunisti presenti e confessando all'orecchio del solito giornalista: «Io, con Gardner ci sono andato a cena sedici volte».

NELLA FOTO: Il Fiume delle perle a Canton e la gente

Il terremoto e il convegno a Napoli degli istituti universitari. Il bivio per ricostruire. La scelta degli architetti

L'esito di questo scontro — come è ovvio — non riguarderà solo gli architetti. Influirà certamente, per la posizione di cardine che essi si avviano ad occupare nell'opera di ricostruzione, sull'atteggiamento dell'intero mondo della cultura e della scienza italiana. Il convegno dice che, per ora, si è imboccata la strada giusta. Uberto Siola, presidente della Facoltà napoletana, aprendo i lavori ha trovato parole molto chiare: «Chi ha detto che ciò che è privato funziona e ciò che è pubblico è inefficiente o astratto? Dove è scritto che deve essere necessariamente così? Nel dopoguerra europeo la scelta della committenza pubblica ha dato vita

ad eccezionali esperienze di ricerca che, pur partendo dall'emergenza, sono riuscite a diventare un parametro fondamentale anche per la prospettiva. Penso al London City Council; o all'incarico dato dal governo francese a Le Corbusier». Si può dunque battere il ricatto sottile del falso realismo, di chi invita ad accontentarsi di quel poco che è possibile. Ma ad alcune condizioni. La prima richiesta è la necessità di un atteggiamento di profonda umiltà culturale. L'opera è immanente. Costruire case e palazzi, o anche solo progettargli, vuol dire spesso decidere sul futuro di un tessuto umano, civile, produttivo. E' per questo che al convegno degli architetti si è parlato molto

anche di economia, di agraria, di sociologia. Guido Fabiani, che di agraria è un esperto, ha esemplificato così la necessità di scelte globali ed organiche: «Come potremmo modificare il rapporto tra città e campagna se non affrontiamo finalmente anche il problema dell'abitabilità delle campagne, dei livelli di civiltà, della stessa qualità del lavoro nei campi?». E il prof. Garavini: «In Germania ricostruirono prima le fabbriche e poi le case. Ogni discorso di sviluppo ha bisogno di una cultura nuova e più ampia delle risorse, soprattutto per le aree interne».

C'è dunque una esigenza di interdisciplinarietà, forte come non mai. Alla quale ci si avvicina soltanto se anche gli architetti sapranno sottoporre a rigorosa verifica autocritica gli stessi strumenti del loro mestiere. Dice Alberto Samonà: «C'è un notevole divario tra il nostro metodo scientifico deduttivo, che parte da dati ritenuti universali per adattarli alle esigenze specifiche dell'intervento urbanistico, e il metodo induttivo usato dalla gente, che prende le mosse dai concreti bisogni di vita per modellare su di essi gli stessi insediamenti abitativi. Ebbene, stavolta quel divario va colmato». Un abito mentale, questo, che a dire il vero ha dominato il convegno. Il rifiuto di trasportare in Irpinia «plasticismi in scala 1:1», così come si è fatto in Belize (l'espressione è del prof. Rossi), si è accompa-

gnato ad un costante richiamo al diritto all'autogoverno delle popolazioni. Ragionamento impeccabile; che non basta, però, se non supera l'inevitabile scoglio che ne deriva: alla fine, quale sarà la sede effettiva della decisione politica? Il convegno non ha eluso l'interrogativo. La logica delle agenzie è stata nettamente rifiutata, sin dalle relazioni di Siola e di Cesare De Seta. «E' quella logica che porterebbe al trionfo degli incarichi privati, della libera professione come consulente per le grandi aziende, allo svuotamento dell'università come istituzione». Si sceglie dunque la strada del protagonismo degli enti locali, ritenuta l'unica capace di rimettere in circolo la ricerca universitaria nel-

la collegialità e nella sua autonomia perché è l'unica che della ricerca ha effettivo bisogno». Dice De Seta: «E' vero. C'è un pericolo su questa strada: sta nelle spaventose carenze dell'attrezzatura e della strumentazione tecnica degli enti locali, nell'assenza completa di un quadro tecnico intermedio capace. Ma è proprio per questo che c'è bisogno dell'università. Assistenza tecnica e formazione di quadri sono i suoi compiti: è proprio qui la sua possibilità di intervento autonomo e produttivo». Ecco il nodo vero: la riforma dello Stato, del sistema delle autonomie, non può fare a meno dell'università e della ricerca. E, viceversa, la vitalità e l'autonomia del mondo della cultura e della scienza possono esprimersi solo nel quadro di un grande sforzo politico per uno sviluppo nuovo e qualificato del Mezzogiorno. E' un concetto già riecheggiato ad Atellino, al convegno organizzato dall'Istituto Gramsci. Ad esso si è ampiamente riferito anche Antonio Bassolino, il segretario regionale comunista della Campania. «Noi vogliamo costruire nelle zone colpite dal sisma ed in tutto il Mezzogiorno un nuovo potere de-

moocratico; ma come sarà possibile questo obiettivo se non si afferma insieme un nuovo sapere di massa, se i comitati di lotta dei terremotati non riuscissero ad avere espressioni sapienti, colte, capaci di incidere anche sul piano delle competenze e degli specialismi? Bisogna dunque cercare forme di rapporto tra università, gruppi di ricerca, singoli scienziati e forme di democrazia. Potrebbe servire, in questo senso, la costituzione di un consorzio nazionale delle facoltà universitarie coinvolte nell'opera di ricostruzione. Una proposta — è evidente — che va ben al di là di una solidarietà generica tra popolo e intellettuali, che individua convenienze comuni. Roggero, presidente della Facoltà di Torino, nelle sue conclusioni ha sottolineato questo punto come quadro di riferimento, danndoci anche conseguenze pratiche di notevole interesse. Il convegno è finito, infatti, con alcune decisioni operative. Intanto la proposta del consorzio di Facoltà verrà valutata da un'apposita commissione. Inoltre è stato formato un coordinamento nazionale di tutte le ipotesi di ricerca, in modo da non disperdere alcuna energia e a non incoraggiare costeli volontarismi. Infine una commissione studierà la possibilità di unificare tutto il lavoro delle Facoltà e dei gruppi di ricerca in una ipotesi di progetto finalizzato da sottoporre al CNR. Vince dunque il metodo del coordinamento, si afferma una richiesta pressante di lavorare ed operare come istituzioni universitarie. In qualche caso si va addirittura oltre. De Seta aveva proposto vere e proprie «missioni di lavoro», distacchi dei docenti universitari nelle zone dove maggiore è la necessità. E il gruppo di lavoro della Regione Piemonte e il Politiccio di Torino, hanno deciso di istituire in uno dei comuni gemellati col Piemonte un centro tecnico in grado di aggiornare e qualificare quadri amministrativi, tecnici, le stesse maestranze; e di fornire consulenza specialistica ai consorzi di comuni nei loro programmi di ricostruzione. Il mondo scientifico si colloca dunque su un fronte avanzato ed impegnato. Sarebbe davvero drammatico se anche stavolta lo Stato si dimostrasse incapace di capire e di dare sostegno. Antonio Polito

Lo sceneggiato in TV e un episodio della detenzione a Turi

Chi furono gli «anarchici» in carcere con Gramsci

Le testimonianze raccolte dall'autrice di un libro sul dirigente comunista

Andai a trovarlo in un paesino della provincia di Bergamo, dove trascorreva un periodo di vacanza e incontrai un altro semplice e straordinario compagno, come Trombetti. Mi parlò per ore, fermandosi ogni tanto a far riposare il suo cuore malato, ma riprendendo ogni volta col vigore e la caparbia di chi vuole che finalmente sia detta la verità. Spero di aver presto l'opportunità di pubblicare per intero il testo della sua testimonianza che ho registrato su nastro e che rappresenta un tassello importante per completare il quadro delle vicende degli anni del carcere di Gramsci. Qui voglio solo citare alcuni passi della lettera che egli mi

scrisse prima del nostro incontro: «Da tempo mi sta a cuore di chiarire una cosa; e, un po' per l'età, un po' per le vicende della mia vita, ancora non ho avuto la possibilità di farlo. Nel memoriale che ho scritto al Centro del Partito, Lisa scrive che Gramsci passeggiava sempre nel cortile del carcere di Turi con due anarchici, Ceresa e Piacentini. Un accenno a questo fatto si può trovare anche in Paolo Spriano (Storia del Partito comunista, II vol. p. 281) dove si legge: «Veniamo a sapere ad esempio che Gramsci era riuscito ad acquistarsi l'affetto di due operai anarchici, ("tutti un po' asociale")». Come è potuto accadere

che noi due siamo sempre passati per anarchici? Bisogna riuscire a capire la forma mentale, la superficialità dei socialisti di prima del '21 che non si applicavano allo studio o anche a semplici letture e credo che Lisa avrà avuto difficoltà, essendo uno di questi, a crearsi una mentalità comunista come è avvenuto poi. (...) In carcere succedeva così: ogni nuovo arrivato, appena giunto in camerata, chiedeva subito notizie dei compagni presenti e dell'ambiente. Bene. Il gruppo dei setari che si era formato a Turi, tendeva a presentare Gramsci come un socialdemocratico e un dissidente al punto di scegliere degli anarchici come intimi compagni. Questo può forse dare la misura di come il settarismo rendeva disagevole e disguidato l'ambiente del carcere. E dopo hanno fatto finta di nulla per non doversi vergognare di aver tardato a comprendere l'insegnamento di Gramsci! Io penso sempre a come si comportava Gramsci in questo ambiente: sempre calmo, sereno, padrone di se stesso, sempre comprensivo. Giungera anche a giustificarsi... Ma ecco, per chiarire definitivamente le cose, la mia biografia: nel 1918 mi iscrissi alla sezione giovanile di Greco del Partito socialista (e Ceresa a quella di Turi). Dopo il Congresso di Livorno passammo tutti e due al Par-

tito comunista. Scoppiata la condanna del tribunale fascista tra carcere e confino, allo scoppio della guerra fui inviato al campo di concentramento di Colfiorito. Tornato a Milano, diedi per lungo tempo attività e fui tra i fondatori della Sezione Mantovani di viale Padova. Colpito da infarto, ho dovuto poi lasciare la mia città e vengo a Fano dal 1963. Dunque a tanto giungeva il lavoro del gruppo Lisa contro Gramsci: a far passare per anarchici due comunisti perché gli erano amici e gli stavano vicini. Amara vicenda quella di Gramsci in carcere a Turi di Bari. Sulla quale, però, credo sia giusto fare luce, dire tutta la verità sino a dove è possibile provarla. Anche perché il Memoriale Lisa, pubblicato a suo tempo come rivelatore di un oscuro periodo, aveva fatto accreditare come vere delle affermazioni su uomini e fatti che erano invece soggettive e false. Anche Piacentini avrà visto la «Vita di Gramsci» in televisione e anche lui si sarà chiesto perché, nel filmato e nei commenti che sono seguiti alla terza e alla quarta puntata, il nome dei compagni come lui, così quali Gramsci ha diviso veramente gli anni del carcere, non sia stato fatto. Per quanto mi riguarda devo dire che, quando ebbi occasione di leggere la sceneggiatura del film, mostrai a Fiori e a Marello la



Pierluigi Giorgi che interpreta Pertini nello sceneggiato «Vita di Gramsci»

lettera di Piacentini e dissi loro che mi pareva giusto, in questa occasione, rendere giustizia a due anarchici, per rendere giustizia anche a Gramsci. Un'altra osservazione mi preme di fare sul filmato televisivo e riguarda il carattere degli uomini e delle donne della famiglia Gramsci: austeri, gelosi dei propri sentimenti, molto dignitosi e forti. Mi pare che lo sceneggiato non sia riuscito a rendere questa peculiarità che, prima che di ogni altro, era di Antonio. Questo Gramsci televisivo, che canta una nenia sarda alla partenza della Bri-

ESI EDITRICE SINDACALE ITALIANA s.r.l. C. de' nobis 75 00198 Roma tel. 46111

Collana Ires-Cgil La programmazione mancata: il caso Gioia Tauro a cura di N. Cuffaro, G. Hermanin, L. Zappella pp. 164 - Lire 5.000 Una vicenda esemplare per contraddizioni e incoerenze. Uno sguardo sui progetti e sulle alternative. Gli atti del seminario organizzato dal sindacato

Giovanna Altieri Risparmio e fabbisogno energetico pp. 128 - Lire 4.000 Gli interventi di razionalizzazione energetica in appendice i programmi di risparmio energetico in alcuni paesi della Comunità europea

Collana dossier/10 R. Brunetta, G. Celata, N. Dalla Chiesa, A. Martinelli L'impresa in frantumi Struttura e soggetti del decentramento produttivo pp. 164 - Lire 4.500

Collana dossier/11 Obiettivo Democrazia Industriale Atti del seminario internazionale Ires-Cgil pp. 240 - Lire 6.000